Il dibattito dopo il 20 giugno

OLTRE LE ETICHETTE

Da dove occorre partire per una descrizione delle coordinate culturali dell'Italia 1976

Il dibattito culturale apertosi all'indomani del 20 giugno non accenna a ristagnare: segno, questo, che alla sua base vi è una problematica reale, un'esigenza diffusa di riflessione e di meditazione. Per taluni aspetti ciò ricorda il periodo che seguì immediatamente la Liberazione, anche se allora il fervore poteva apparire maggiore, più varie le iniziative, più larga la partecipazione. E tuttavia, a meglio guardare, i modi e le forme della odierna problematica si palesano come ben più avanzati, e sono segno di una sostanziale diversità dei due momenti storici, e del mutato ruolo reale della classe operaia nel Paese.

Certo, non mancarono anche allora le indagini serrate, ma forse il motivo dominante, la tonalità di quel dibattito, era una generosa illusione che la Resistenza e la lotta partigiana non tanto costituissero il meglio della nazione, ma la rappresentassero — salvo modeste frange — nella sua totalità: ne fossero, come suol dirsi, espressione. Che le cose non stessero così lo dimostrarono, tra l'altro, le prime ricognizioni elettorali, dal referendum istituzionale che vide la Repubblica prevalere di stretta misura, alle elezioni del 1946 per la Costituente, certo largamente soddisfacenti, e tuttavia, se lette in filigrana, indicatrici di un voto complessivo assai più fondato sui sentimenti e sulle «opinioni» che su una valutazione, del resto obiettivamente difficile da compiersi.

Si adduce spesso, a indicare lo stato di cose che, negli anni seguenti, condusse alla «restaurazione capitalistica» il quadro internazionale, che certo ebbe un suo peso, e non da poco. Ma sembra aver ragione Paolo Farneti che nel capitolo dedicato a «Partiti e sistema di potere» della recente raccolta di Einaudi, *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, insiste sulle specifiche condizioni interne del Paese: alle quali, del resto, i dialoghi di *Conversando con Togliatti* dedicarono, a suo tempo, un'analisi criticamente realistica.

E tra queste condizioni non si può certo sottacere la relativa fragilità organizzativa e di quadri dello stesso schieramento di sinistra, tutt'altro che escluso il PCI, e soprattutto lo iato profondo di esperienze di lotte di massa nel periodo fascista, iato che solo parzialmente la Resistenza aveva potuto colmare.

Ben diverso il quadro attuale ove — direi — il nodo culturale decisivo sta proprio nella articolata, continua, complessa esperienza di lotta delle masse. E' qui infatti, sul terreno del conflitto di classe — economico, sociale, politico — che l'*analisi del capitale* condotta da Marx ad altissimo livello teorico, diviene cultura per i milioni di lavoratori, in primo luogo operai. Si dimentica troppo facilmente, da parte di troppi tra gli intellettuali che discettano di cultura, o addirittura di «concezione del mondo», o di «fenomenologia» delle masse, che l'analisi marxiana, nella misura stessa in cui ha per oggetto un rapporto di produzione determinato, è un «modello», un metodo di pensiero. Il riflettersi, il riverberarsi, di una comprensione del rapporto di produzione da parte della classe operaia implica perciò non tanto e non solo la conoscenza dell'oggetto (il capitalismo, la lotta di classe), quanto uno spostamento dell'ottica con cui si guarda alla reltà complessiva, un «nuovo modo di pensare», appunto.

Da qui, credo, occorre partire per una descrizione, sia pure empirica e per approssimazione, delle coordinate culturali dell'Italia del 1976. Un punto di vista, questo, che travalica immediatamente la consueta tripartizione tra «cultura liberale», «cultura marxista», «cultura cattolica» (ove forse, tra l'altro, troppo viene trascurata l'area reazionaria, fascista e non fascista). La travalica, perché questa distinzione, e altre analoghe, sono ancora tutte ideologiche e pretendono di riassumere in un'etichetta facile da appiopparsi fenomeni ben più contraddittori e complessi al livello materiale della struttura dei rapporti sociali. Procedendo in base a partizioni di tal genere si rimane, volenti o nolenti, entro gli schemi precostituiti dello storicismo borghese-liberale, cioè di un cultura ancora tutta all'interno del capitale.

Altrettanto, se non più, fuorviante è il discorso — caro per esempio agli interventi di Goffredo Parise sul *Corriere della sera* — impostato su una *descrittiva* del «consumismo», che vuole spacciarsi per realistica, anzi addirittura per la sola «analisi» spregiudicatamente tale, e non viziata dalle deformazioni dell'ideologia (politica). Dietro il mito sempre ricorrente della «obiettività» dell'intellettuale, non deformata dalla (inevitabile e persino comprensibile — si concede) parzialità militante (lo spettro di Karl Mannheim si aggira spesso, in incognito, in questa provincia intellettuale!), non si avanza di un millimetro dall'immediato «apparire» dell'universo delle merci. Si dimentica, o si ignora, che proprio dalla critica di questo apparire trae inizio il faticoso lavoro di *analisi del capitale*, le migliaia di pagine elaborate da Marx, le migliaia di lotte condotte dalla classe.

Preso in un rigido gioco di specchi l'«analista del consumo» rischia di riprodurre la propria immagine e sulla propria immagine facilmente piange e si dispera (ma, in ultima analisi, si compiace). Il primo a essere abbagliato dall'«immenso ammasso di merci» è proprio lui, il moralista, il critico «radicale»: e la sua apologia delle merci, che si vuole negativa e amara, resta pur sempre apologia del sistema di produzione di quelle merci: del capitale, del capitalismo.

Mario Spinella

Convegno a Trieste su R.M. Rilke

TRIESTE, 21

Il 6 ottobre si aprirà nel castello di Duino un convegno sul tema «Rainer Maria Rilke e il suo tempo». Nei due giorni durante i quali proseguiranno i lavori, saranno svolte relazioni da parte di Charles Dédéyan, Jean Orizet, Jacques Caramella e Fabio Russo. La prolusione introduttiva sarà opera di Fulvio Jesi.

Il dibattito, dopo l'inaugurazione che avverrà nel castello di Duino, si svolgerà al Circolo della cultura e delle arti (piazza Verdi 1, Trieste). Sarà anche allestita una mostra di scenografie con lettura di poemi (registrati) di Rainer Maria Rilke e di altri poeti del suo tempo a cura di Enrico Bardellino e Roberto Tessari.

Considerazioni sui rapporti e sui dissensi fra i due partiti

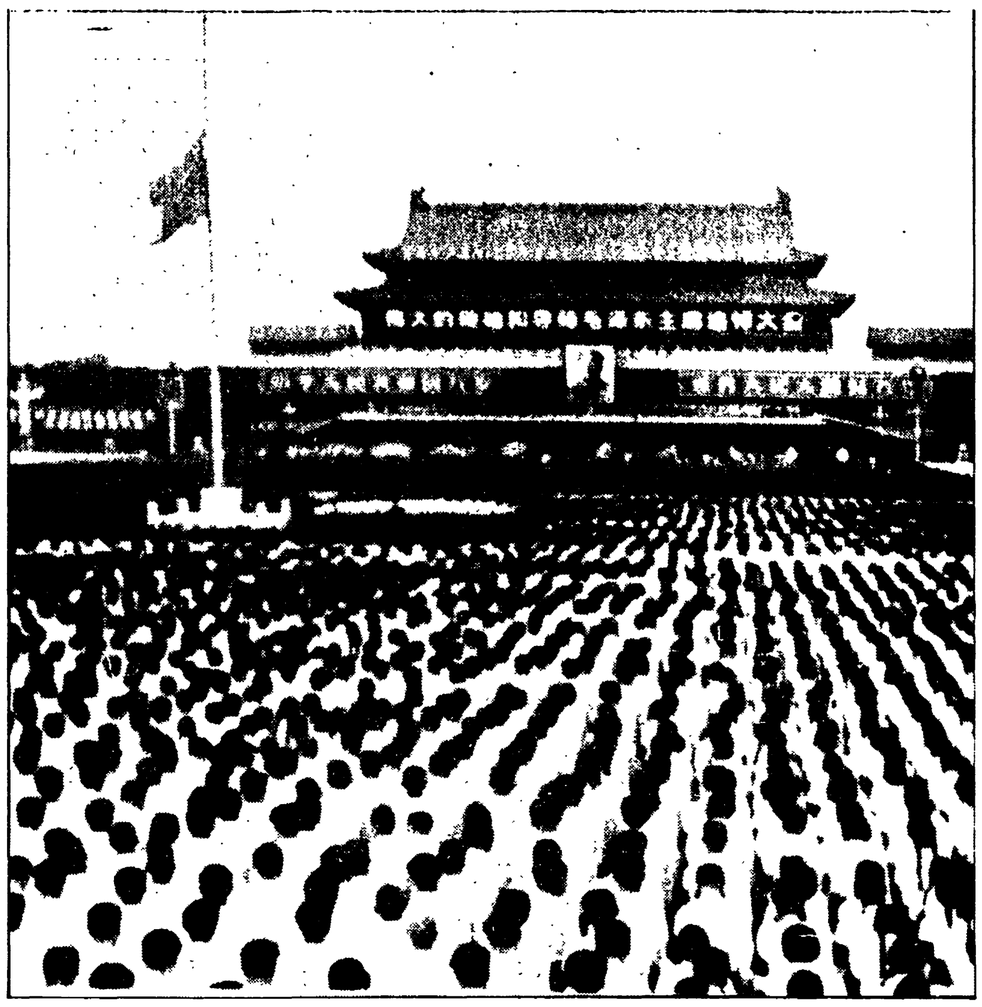
Noi e i comunisti cinesi

Dagli anni del XX congresso allo scontro aperto fra PCUS e PCC — Gli attacchi del «Genmingibao» alla linea del nostro partito — La teoria del «contrasto fra le campagne e le città del mondo» e le aspre accuse rivolte a Togliatti, che cercò sempre di tenere aperto il dialogo — Il memoriale di Yalta — Perché il PCI ha respinto tutti i tentativi di «scomunica» nei confronti della Cina — La nostra autonomia di giudizio su ogni esperienza di costruzione del socialismo

E' giusto che la storia dei nostri rapporti e dei nostri dissensi con i comunisti cinesi, su cui qualche polemica giornalistica ha attirato la attenzione dopo la morte di Mao, sia materia di riflessione, perché essa costituisce una parte essenziale della nostra battaglia per la conquista di una piena autonomia di giudizio e di azione politica, pur nella fedeltà ai nostri sentimenti di solidarietà internazionalista. L'ultimo numero di Rinascita *ha dato un primo importante contributo a questo studio, in particolare con le testimonianze personali di Pajetta e di Ingrao. Se anche può essere presto per fare storia esauriente di un periodo così recente, alcune altre considerazioni sono possibili.*

Molto a proposito Ingrao ha attirato l'attenzione sulla atmosfera del movimento comunista internazionale degli anni '56-'57, cioè su un periodo che già vide i comunisti italiani, nel loro sforzo di andare più a fondo nell'analisi dei problemi aperti dal XX Congresso del PCUS e dalla sua lacerante denuncia di Stalin, costretti a impegnarsi in discussioni con altri settori importanti del movimento: i sovietici, i francesi, gli jugoslavi, gli stessi cinesi. Erano anche gli anni in cui il prestigio del Partito comunista cinese raggiunse, sempre nell'ambito del movimento, forse il suo punto più alto. Nel 1956 il PCI aveva proclamato che per noi non poteva più esserci «nè partito, nè Stato guida». Non fu quindi incoraggiante allora — per la esattezza un anno dopo, come hanno poi ricordato lo stesso Ingrao e Vidali nel suo breve libro di memorie sul XX Congresso — trovare che lo stesso Mao e i compagni cinesi ritenevano invece che una guida, un centro, ci volessero ancora e dovessero essere a Mosca.

Fare dei cinesi gli antesignani di un'opposizione alla egemonia che l'URSS aveva conquistato nel movimento comunista non è assolutamente corretto. I problemi non si posero neppure in modo così semplice. Se poi una priorità va riconosciuta in questo senso, essa spetta certamente a Tito e ai comunisti jugoslavi. Ma proprio contro costoro fu riaperta nel 1958, sia a Mosca che a Pechino, una aspra polemica. Di qui anzi ebbe inizio la lunga offensiva propagandistica dei comunisti cinesi contro quella che essi chiamavano ancora la «cricca di Tito» e che servì più tardi da copertura diplomatica per la loro critica ai sovietici (mai nominati direttamente). Pajetta ha ricordato su Rinascita *le discussioni, peraltro ancora fraterne, che una delegazione del PCI ebbe nella primavera del 1959 a Pechino con i dirigenti cinesi: uno dei punti di contrasto fu proprio, se ben ricordo, il nostro rifiuto di includere nel documento finale un passaggio critico contro gli jugoslavi.*



PECHINO — La piazza Tien An Men durante i funerali del presidente Mao

Lo scontro vero e proprio tra sovietici e cinesi si aprì poi nel 1960, ma ancora non fu pubblico. Ne fu sede la conferenza degli 81 partiti comunisti che si tenne a Mosca sul finire dell'anno, insieme al convegno preparatorio che si svolse in precedenza a Bucarest durante il congresso del partito romeno. Il contrasto tra le posizioni divergenti dei maggiori antagonisti fu aspro. Quella conferenza ebbe tuttavia una conclusione unitaria, sia pure più formale che sostanziale. Certo oggi, a distanza di tempo, noi possiamo vedere meglio gli aspetti negativi di quella vicenda, nonostante il suo sbocco apparentemente positivo e chiederci se altro non avrebbe potuto essere, su questo o quel punto, il comportamento dei singoli partiti, tra cui il nostro. In realtà uno sforzo autocritico di questo tipo noi lo abbiamo già fatto: siamo anzi stati i primi, e per parecchio tempo i soli, a farlo. Lo facemmo sia quando ci rimproverammo di avere accettato per uno scrupolo unitario, posizioni che non ci convincevano, quali appunto la critica agli jugoslavi che tornò nel documento finale di quella conferenza, sia quando traemmo conclusioni più generali su quel che doveva essere il nostro comportamento nell'eventualità di altre conferenze internazionali comuniste.

Una discussione aperta tra noi e i cinesi si manifestò tuttavia prima ancora che si verificasse una esplicita rottura tra cinesi e sovietici. Ciò accadde al X Congresso del partito del 1962. Anche di questo episodio Pajetta ha evocato su Rinascita *alcuni momenti. La polemica cominciò con alcuni rilievi di Togliatti, del resto assai misurati, che riguardavano gli albanesi piuttosto che i cinesi, ma che investivano in forma esplicita anche alcune posizioni dei compagni di Pechino a proposito della politica internazionale. La risposta immediata del rappresentante del partito cinese al congresso fu una critica che investiva anche la nostra politica delle riforme di struttura all'interno del paese. Sul le stesse linee, ma già in forma molto più massiccia, si mosse poco dopo anche l'attacco più globale alla politica del PCI che fu pubblicato in Cina dal Genmingibao e che aveva appunto per titolo: «Le divergenze fra il compagno Togliatti e noi» (pochi mesi dopo tornò sullo argomento anche la rivista teorica del partito cinese).*

Che la critica cinese mettesse praticamente in stato di accusa tutta la nostra politica non era una scelta casuale perché anche pochi mesi più tardi, quando il dissidio cino-sovietico esplose in un'aperta rottura, la posizione cinese fu presentata allo intero movimento comunista in un famoso documento (i «25 punti») non come una proposta che riguardasse metodi e principi regolanti i rapporti fra i partiti o fra gli Stati socialisti, ma come una piattaforma generale che proponeva a tutto il movimento comunista un'altra linea politica complessiva. Si è poi sostenuto che su alcuni capisaldi di quella piattaforma che toccavano questioni capitali (la coesistenza pacifica, le vie di transizione al socialismo, la valutazione dell'imperialismo, la critica a Stalin e allo stalinismo, gli indirizzi del XX Congresso del PCUS e così via) noi non avremmo ben compreso allora che cosa i cinesi volessero dire. La rilettura di quei testi non lo conferma e è certo comunque che le formulazioni cinesi si prestavano assai bene proprio alle interpretazioni che noi non demmo. Che poi si trattasse di una vera e propria piattaforma lo dimostra lo sforzo compiuto (senza gran successo) per dare vita in tutti i paesi a nuovi partiti comunisti, cosiddetti «marxisti leninisti», che adottassero appunto quel programma.

Elemento fondamentale di tale piattaforma era quello che Lin Piao formulò poi come un contrasto fra le «campagne del mondo» e le «città del mondo» — le prime essendo destinate ad «accerchiare» le seconde — cioè un'analisi in cui il conflitto fondamentale dell'epoca nostra era indicato nella contrapposizione fra paesi poco sviluppati o contadini e paesi economicamente forti o industriali: in una simile tesi, poi apparentemente accantonata dagli stessi cinesi, noi vedemmo l'abbandono di una vera analisi classista e una grave sottovalutazione del movimento operaio e democratico dell'Occidente.

Tutto ciò va ricordato non per stabilire sulla carta chi avesse torto o chi avesse ragione. La bontà di una politica si misura con i suoi risultati e non con le recriminazioni. Ricostruire i fatti ci aiuta piuttosto a capire meglio i problemi di oggi. Con un ricordo personale Ingrao ha ben rievocato su Rinascita *come anche in quei periodi in cui la polemica divenne lotta aspra, non vi fosse in Togliatti (che pure non era stato certo trattato con riguardo, poiché si arrivò ad accusarlo di fare una politica «conforme alle esigenze degli imperialisti e dei reazionari») nessuna traccia di rancore o ritorsione. E' quanto appare assai limpidamente anche dai suoi scritti dell'epoca sull'argomento, dove era sempre espressa l'esigenza di tenere aperto il dialogo con i comunisti cinesi, nonostante la gravità assunta dallo scontro. Già qui dunque erano le premesse di quanto egli avrebbe poi affermato nel celebre documento di Yalta.*

Su quella linea si è poi sempre mosso il PCI. Esso non ha mai taciuto i propri motivi di divergenza nei confronti delle singole posizioni che i cinesi sono andati via via assumendo. Ma si è sempre rifiutato di fare automaticamente proprie le critiche altrui con tutte le loro deformazioni polemiche e, soprattutto, si è battuto perché non vi fossero neanche nel movimento comunista pronunciamenti collettivi che cercassero di mettere al bando i cinesi. Fu questo l'atteggiamento tenuto dapprima nel rifiutare conferenze internazionali dedicate appunto al «problema cinese», poi nel volere con fermezza che anche i convegni convocati con altri ordini del giorno non facessero posto a velleitari e deprecabili tentativi di «scomunica». Tutta questa, del resto, è storia di ieri, quindi ben nota ai nostri lettori.

Nel conflitto cino-sovietico non soltanto noi, ma anche gli altri partiti comunisti, si sono trovati di fronte alla tendenza delle due parti a volere che ogni interlocutore facesse proprie in blocco le loro posizioni e, qualora ciò non accadesse, a guardarlo con sospetto. Accogliere simili sollecitazioni sarebbe stato in realtà deleterio per molti partiti e molti infatti le hanno respinte o hanno finito col respingerle, quali che fossero state le opinioni iniziali sui singoli temi della contesa: basti pensare alle posizioni dei compagni vietnamiti, giapponesi, francesi, jugoslavi, romeni, che si sono appunto comportati in questo modo. In Italia è stata questa una scelta che il nostro partito nel suo insieme ha compreso assai bene: vi è da chiedersi se ne avrebbe mai compresa e accettata un'altra.

In una situazione fra le più difficili che il movimento comunista abbia mai conosciuto abbiamo così difeso la nostra elaborazione politica, fatta in piena indipendenza contro tutti gli attacchi che le venivano portati: e gli attacchi cinesi furono, come si è ricordato, particolarmente espliciti e diretti. Non abbiamo però perso interesse per l'opera che i comunisti cinesi svolgeranno, nè per le lotte laceranti che li hanno divisi, specie nell'ultimo decennio. Seguirne gli sviluppi non è stato facile, visto il carattere frammentario e la generale insufficienza delle informazioni che ci sono state fornite (e cui va fatta risalire in massima parte ogni nostra eventuale imprecisione di giudizio, specie per le prime fasi della rivoluzione culturale). Ma queste stesse difficoltà hanno stimolato la nostra autonomia di analisi, che era d'altra parte indotta ad esercitarsi anche nei confronti di tutte le altre esperienze di costruzione del socialismo che si erano fatte o si andavano facendo nel mondo. Siamo stati così in grado di sbarazzarci — come rivelava Berlinguer a Napoli — di tutti i residui di interpretazioni fideistiche o miti che, cui avevamo potuto indulgere nel passato.

E' stato un importante progresso della generale maturità del nostro movimento in Italia, perché questo spirito razionale e critico è diventato patrimonio del partito nel suo insieme. Esso non ci ha abbandonato nemmeno negli omaggi commossi che abbiamo reso a Mao nel momento della sua morte. Chi vuole ancora prove della serietà e della profondità delle posizioni politiche e ideali conquistate dai comunisti italiani negli ultimi decenni, ne ha proprio qui una delle testimonianze più valide.

Giuseppe Boffa

Diminuiscono i libri ma aumenta la tiratura

Nel 1975 la produzione libraria è diminuita. Lo ha reso noto un'indagine ISTAT in cui si sottolinea che rispetto alla situazione rilevata nel '74 si registra una diminuzione nel numero delle opere pubblicate (meno 720, pari al —4,2 per cento), mentre nella tiratura complessiva si nota un lieve aumento (+3 milioni e 102 mila copie, pari al 2,2 per cento).

Complessivamente nel '75 la produzione libraria è risultata di 16 mila 575 opere con una tiratura complessiva di 144 milioni e 582 mila copie. La diminuzione del numero delle opere è notevole per le ristampe (—464 opere), nonché per le riedizioni (—240 opere), mentre è minima per le prime edizioni (—16 opere). I libri scolastici fanno registrare una diminuzione di 68 opere, mentre nella tiratura complessiva si verifica un aumento di un milione e 226 mila copie. I libri non scolastici presentano una notevole flessione nel numero delle opere (—652); nella tiratura complessiva, invece, si hanno un milione e 876 mila copie in più rispetto al '74.

Viene confermata la tendenza generale all'aumento del prezzo dei libri: infatti rispetto al '74, diminuisce il numero di opere fino a 3 mila lire (—1704), mentre si registra un aumento del numero di opere con prezzo superiore (+984). Dall'esame dei dati analitici della produzione libraria dell'anno '75, si rileva che le prime edizioni sono 7 mila 897 pari al 47,6 per cento del totale, seguono le ristampe pari al 44,6 per cento, mentre le riedizioni costituiscono soltanto il 7,8 per cento delle opere pubblicate.

Tale distribuzione percentuale risulta diversa se si prendono in considerazione, separatamente, il gruppo dei libri scolastici e quello dei libri non scolastici.

NOVITA'

M. D GRMEK
Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica: Claude Bernard le sue ricerche tossicologiche
Presentazione di L GEYMONAT
Lire 20 000

ALBERT SOBOUL
1789, l'anno 1 della libertà
Presentazione di PAOLO VIOLA
Lire 5 000

EPISTEME EDITRICE
20122 MILANO - VIA ORTI, 5
Se vi capitasse di non trovare il volume desiderato in libreria chiedete informazioni alla Casa

Il caso sconcertante del convento francescano di Montone

Tra affreschi e carabinieri

Un pretore ha denunciato un piccolo Comune della provincia di Perugia e ha incaricato l'Arma di schedare tutte le opere d'arte dell'Umbria nei casi di «mancata manutenzione» - Tentativo grottesco di scaricare sui governi locali la fallimentare gestione statale dei beni culturali

La vicenda che si sta svolgendo in questi giorni in Umbria e che ha per causa occasionale il bel complesso di chiesa ed ex convento francescano di Montone potrebbe essere raccontata in varie maniere: pittoresca, sentenziosa, cronachistica. Ma è invece preferibile illustrarla in una prospettiva politica, l'unica a mio avviso capace di spiegarne tutti gli aspetti, anche quelli forse più riposti e tutt'altro che folkloristici o provinciali.

Nel piccolo comune di Montone, in provincia di Perugia, il complesso di chiesa e convento medioevali di S. Francesco, di proprietà comunale, è minacciato di rovina e con esso gli affreschi che ornano la chiesa: fin qui si potrebbe dire, nulla di nuovo per l'Italia. A questo punto, però, si innestano alcune novità, il passaggio alla Regione dei poteri di controllo e vigilanza dei beni culturali di proprietà degli enti locali e un soprintendente ai monumenti particolarmente scrupoloso che impone al comune di procedere al restauro dell'immobile di interesse storico-artistico: il comune, che, come tutti i comuni d'Italia si dibatte in gravi difficoltà finanziarie (172 milioni di disavanzo per il 1976), è costretto a contrarre (al momento non è ancora perfezionato) un mutuo di ben 128 milioni, cui la legge regionale n. 10 del 23-1-1973 accorda solo un contributo per il pagamento degli interessi. Preoccupato delle gravi conseguenze di bilancio derivanti dal pagamento del mutuo, il comune chiede nel maggio del 1974, su suggerimento della stessa soprintendenza, un contributo finanziario allo Stato, ai sensi dell'ancora vigente legge 21 dicembre 1961 n. 1552, che prevede appunto la concessione di larghi sussidi per gli enti sprovvisti di adeguati fondi.

Naturalmente la richiesta di questo contributo statale è rimasta lettera morta, mentre il soprintendente, che nel frattempo ha ricevuto il progetto di restauro del comune nel settembre del 1975 e lo ha tempestivamente approvato, il 26 luglio scrive una lettera al comune chiedendo l'immediato passaggio alla fase operativa, e cioè all'appalto delle opere di restauro. Questa l'arida cronaca burocratica della vicenda. Ma ben presto, ai carteggi amministrativi si aggiungono novità, che richiedono, come si è detto, una valutazione politica.

Data memorabile

Quattro giorni dopo la lettera ingiuntiva della soprintendenza, il 30 luglio, sulla pagina locale della «Nazione» esce un articolo di denuncia delle «gravi inadempienze del comune di Montone»: il 18 agosto, con altrettanta tempestività, il pretore di Perugia dott. Gianfranco Sassi avvia un'inchiesta giudiziaria, affidando ai carabinieri del nucleo investigativo di Perugia le indagini sullo stato di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte dell'intera regione, partendo appunto dal complesso francescano di Montone.

Non esito a ritenere questa data come memorabile per la storia del patrimonio artistico italiano. I carabinieri hanno già iniziato il censimento, una «schedatura completa delle opere che vanno in malora», un lavoro che «non appare assolutamente semplice» (così la «Nazione» del 19 agosto): l'obiettivo sarebbe l'accertamento di «dove e come si sono verificati casi di mancata manutenzione» («Paese Sera» del 6 settembre). Siamo così finalmente arrivati alla «tutela di polizia», il giusto punto di approdo di trent'anni di malgoverno democristiano. Ma non si intende qui discutere su questo aspetto della iniziativa, che presenta risvolti per facili ironie, carabinieri in luogo di schedatori scientifici, prefetti di polizia in luogo di soprintendenti e così via, ma piuttosto mettere davanti agli occhi dell'opinione pubblica una serie di preoccupanti circostanze coincidenti, che sembrano prefigurare un disegno revanscista delle forze moderate e reazionarie di fronte all'avanzata della coscienza democratica anche nel campo della gestione dei beni culturali.

In questo stesso mese di settembre è all'esame dell'assessorato regionale alla Cultura dell'Umbria un «progetto-pilota per la conservazione dei Beni Culturali» appaltato dal ministero dei Beni Culturali, attraverso l'Istituto Centrale del Restauro, alla TECNECO, società del gruppo ENI. Il progetto, che ha incontrato a tutti i livelli l'opposizione dura e palese di scienziati, tecnici, organizzazioni culturali e sindacali e che si è rivelato, nei due volumi ciclostilati approntati dalla TECNECO, di bassissimo contenuto culturale e largamente disinformato, è un preciso attentato, non solo alle proposte avanzate dalle forze di sinistra e in particolare dal nostro partito per una più democratica gestione dei beni culturali, ma allo stesso apparato dello stato attualmente operante nel settore, e cioè le soprintendenze alle antichità, alle gallerie e ai monumenti, che non sono state neanche consultate in sede di redazione di questo sedicente progetto-pilota.

In sostanza, alla attuale incapacità dello stato di provvedere alla tutela dei beni culturali si rimedia affidando a forze tecnocratiche — sia pur connesse con il capitale pubblico — la gestione della tutela: l'operazione rappresenta una manovra grossolana, priva di qualunque fondatezza culturale, per consegnare intere fette dello spazio operativo pubblico a gruppi privati in nome di una rozza ideologia manageriale (come un recente e non dimenticato tentativo di affidare alla Fondazione Agnelli il «riciclaggio» culturale dei funzionari delle Belle Arti) e svela il disegno antidemocratico perseguito dai ministri democristiani del settore, appoggiati da larghi settori della potente casta degli alti funzionari amministrativi del ministero.

Rimedio pronto

In questo contesto, l'indagine ordinata dal pretore Sassi assume un significato politico ben preciso: mentre le regioni reclamano l'integrale applicazione della legge 382 sul decentramento e dunque l'affidamento della gestione dei beni culturali, la campagna orchestrata dalla «Nazione» e raccolta dalla magistratura perugina tende a dimostrare l'incapacità dei governi locali a provvedere, non dico alla tutela, ma alla semplice manutenzione ordinaria dei monumenti. Tanto meglio se questo avviene in una regione «rossa» e, guarda caso, per di più nel collegio dell'attuale sottosegretario democristiano ai Beni culturali Spitella.

Le regioni e gli enti locali sono inadempienti e incapaci di gestire il patrimonio artistico? Ecco pronto il rimedio, «progetti pilota di conservazione dei beni culturali» da affidare all'ENI e magari alla Montedison, e il cerchio si chiude, sui funzionari delle Soprintendenze riottosi come sulle speranze di partecipazione popolare, larga e democratica, alla gestione del nostro immenso patrimonio culturale.

Ma non per questo tutti gli scienziati, gli intellettuali, i tecnici del settore, come gli amministratori e la popolazione di Montone e dell'Umbria intera, e come i cittadini italiani, di fede democratica e in prima fila i comunisti, non vogliono il processo annunciato dal pretore Sassi, al contrario lo chiediamo, perché questo permetterà di spiegare anche in una aula di tribunale che non esiste conservazione senza conoscenza e senza radici nella coscienza dei cittadini. Al dissesto della chiesa di Montone potremo aggiungere la distruzione rapinosa dei centri storici, delle grandi aree archeologiche, dei patrimoni librari e archivistici, dell'ambiente, il grande saccheggio dell'Italia, che, grazie alla distrazione o all'interessato consenso di sfere di amministratori e governanti democristiani, è stato perpetrato dalla speculazione edilizia dalle grandi rendite parassitarie, dall'avidità del capitale nazionale e internazionale. E siamo certi che sul banco degli accusati, al posto del sindaco di Montone, 1619 abitanti, vedremo moltissimi visi noti di trent'anni di regime dc in Italia, 55 milioni di abitanti.

Mario Torelli

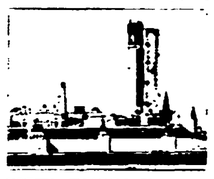
mazzotta

DONNA PERCHÉ PIANGI?
di Maria Rosa Cutrufelli
Imperialismo e condizione femminile nell'Africa nera. L. 2.800

I DIRITTI DEI LAVORATORI vol. II
a cura di Pier Antonio Varesi
Mansioni e qualifiche, ambiente di lavoro e diritto allo studio. L. 2.500

PER DIFENDERE CHI?
a cura di Franco Travaglini
con i contributi di Mario Barone e Falco Accame - Prefazione di Giorgio Rochat.
Parlano gli ufficiali delle FF.AA. L. 1.800

STORIA DEL CAPITALISMO AMERICANO DAL 1776
di Douglas F. Dowd L. 5.500



CITTÀ RUSSA E CITTÀ SOVIETICA
di Vieri Quilici
Caratteri della struttura storica - Ideologia e pratica della trasformazione socialista. L. 15.000

SVILUPPO DEL CAPITALE ED EMIGRAZIONE IN EUROPA: LA FRANCIA
di Ledo Prato L. 3.000

Foro Buonaparte 52 - Milano